

Una nuova vetrina nel museo di Zoologia dell'Università di Bologna (i Platelminti)

Giuseppe Gardenghi

Per oltre un anno ho lavorato nel museo di Zoologia dell'Università di Bologna per allestire una vetrina destinata ad illustrare i Platelminti.. Questo mio lavoro si inquadra in un ampio progetto di ammodernamento del museo, di ridistribuzione di alcune aree espositive, di allestimento di alcuni diorami per i quali erano stati riservati, fin dalla costruzione del museo, gli appositi spazi rimasti finora vuoti.

Tale progetto dovrebbe impegnare a turno tutto il corpo docente e parte del personale tecnico dell'ex-Istituto di Zoologia (ex- perché ora fa parte del Dipartimento di Biologia Evoluzionistica Sperimentale).

Io mi sono offerto di illustrare il *phylum* dei Platelminti, animali che non sono spettacolari e perciò poco rappresentati nei musei naturalistici ma che sono molto importanti per la loro biologia e per il loro interesse parassitologico. L'importanza dei Platelminti è dimostrata dal fatto che ogni trattato di Zoologia o di Parassitologia riserva sempre un ampio spazio a questi animali e ogni programma d'esame della materia li contempla estesamente.

Illustrando i Platelminti ho tenuto presente un concetto espositivo ora molto diffuso a proposito di musei e di mostre in genere. Il concetto in sintesi è questo: il museo, come anche ogni mostra di qualsiasi genere, non deve essere un «deposito» dove più roba c'è e più se ne vede. Il museo, anche il più ricco di pezzi, deve esporre solo una parte del materiale che possiede, solo quella parte che permette al visitatore di comprendere una certa storia naturalistica o, se è una pinacoteca, un certo percorso artistico. Occorre un giusto spazio fra un reperto e l'altro, affinché l'occhio del visitatore non risulti affaticato da una eccessiva densità degli oggetti cosa che darebbe una sensazione di nausea e di stordimento cioè il contrario di quello che si prefigge una mostra.

Nel caso dei musei zoologici, dato il numero enorme di specie animali, sarebbe assurdo pensare di esporre gran parte delle specie conosciute. Occorrerebbero musei di una capienza sterminata che spaventerebbero i visitatori e non sortirebbero certamente l'effetto di attirare l'interesse e l'amore del pubblico

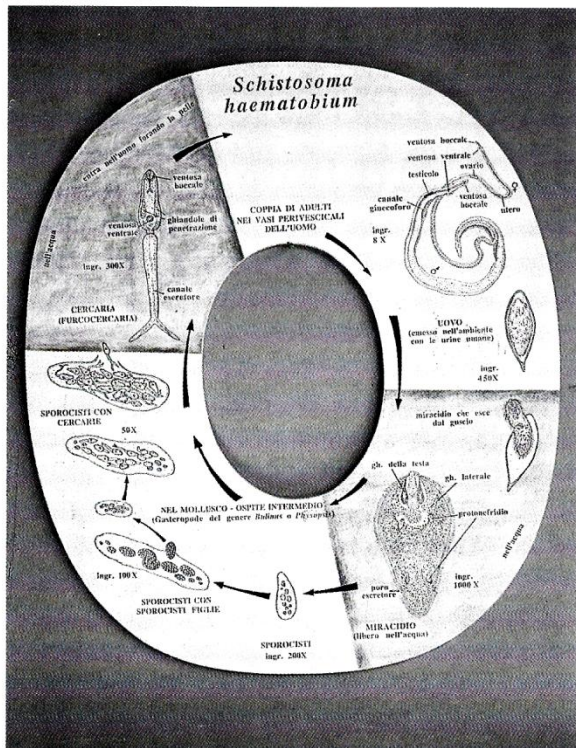
verso il mondo della natura. L'importante è che rimangano al visitatore alcuni concetti fondamentali sulla materia vivente, soprattutto quello della plasticità delle specie le quali cambiano, cioè si evolvono, in armonia con l'ambiente, spingendosi ad occupare ogni spazio disponibile in una gara fra chi è più idoneo a vivere in un certo ambiente.

I reperti che non vengono esposti possono essere raccolti in appositi «magazzini» riparati dalla luce che col tempo li può danneggiare, a disposizione degli specialisti o esposti solo in occasione di mostre aventi un tema ristretto e specifico.

Non potendo essere onnicomprensivo, dopo avere delineato il cammino evolutivo dei viventi con pochi esemplari ben illustrati, ogni museo naturalistico dovrebbe farsi una sua specializzazione cioè illustrare la fauna della regione in cui è situato un certo museo affinché gli abitanti del posto possano conoscere le peculiarità faunistiche della loro regione. Oppure specializzarsi nella raccolta dei fossili di un certo periodo o di una certa regione, oppure, se il museo è situato in un luogo di mare, specializzarsi in un certo settore della fauna marina e così via. Le strade della specializzazione sono molteplici e così ogni museo diventerebbe fortemente diverso dagli altri.

Al fine di raggiungere la massima chiarezza espositiva oggi il museo non deve più riempirsi di una fila di barattoli contenenti gli animali sotto formalina o di esemplari preparati a secco: l'effetto è repellente, triste, falsante. La televisione e le videocassette ci hanno fatto conoscere gli animali in movimento coi loro colori da vivi; come si può riconoscerli, incolori, rattappiti in un barattolo? Si rende necessario quindi un ampio impiego di tecniche preparatorie o di modelli artificiali che facciano vedere come è l'animale da vivo, coi suoi colori. E poi occorrono schemi e spiegazioni affinché si capisca ciò che viene esposto. A maggiore ragione poi se si tratta di un museo naturalistico universitario che deve anche servire agli studenti per la preparazione degli esami di Zoologia o di Anatomia Comparata.

Il nostro museo di Zoologia, ad esempio, è



Museo di Zoologia dell'Università di Bologna. Pannello che descrive il ciclo biologico di *Schistosoma haematobium*.

ancora povero di schemi, di figure esplicative; il risultato è che il visitatore rimane confuso da una moltitudine di animali morti e guadagna poco in fatto di cultura e di chiarimento di idee sui meccanismi della natura. In definitiva un museo universitario di indirizzo zoologico, deve svolgere, a mio avviso, un duplice compito: 1° dare un compendio di storia naturale esponendo i rappresentanti delle specie più comuni o più spettacolari per un primo approccio del visitatore con l'animale; 2° approfondire le idee sulla biologia e sulla evoluzione dei viventi tendendo verso una specializzazione in qualche branca della Zoologia a vantaggio degli studiosi o dei visitatori più attenti.

Il museo zoologico dell'Università di Bologna ha percorso prevalentemente la 1ª strada, cosa usuale per i tempi in cui fu fondato, tendendo a mostrare molto di tutto. La 2ª strada, quella della specializzazione, è appena iniziata. Bisogna dire però che i musei di vecchia fondazione hanno quasi sempre delle collezioni storiche come nel caso del nostro museo, e che, se tali collezioni sono importanti, anche questo è un modo di essere specializzati. Ci si aspetta naturalmente che la specializzazione proceda e che non si limiti a conservare le collezioni storiche.

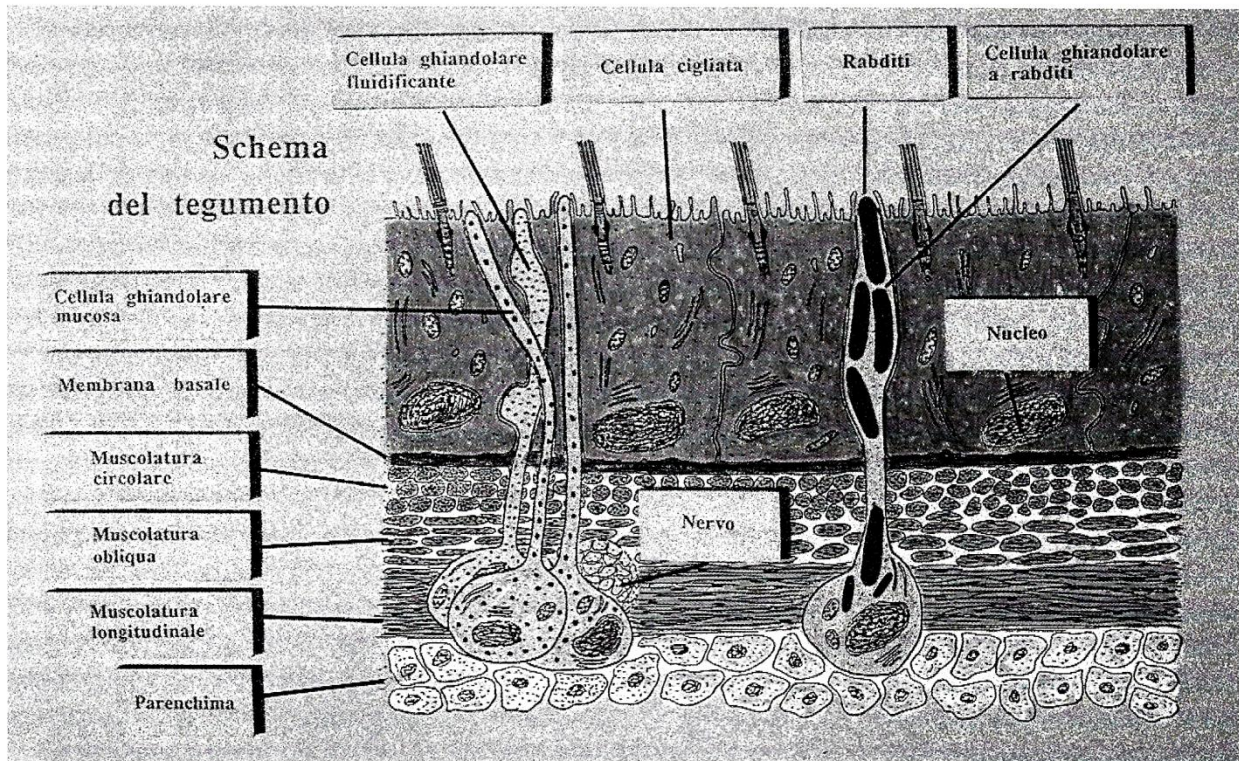
Ad un certo momento nasce spontanea una domanda: ha ancora senso lavorare per un

museo zoologico, cercare di ammodernarlo, oggi che siamo inondati di riviste specializzate con stampa a colori, di documentari televisivi creati da specialisti dell'immagine, di videocassette visibili in ogni momento? Anche se può sembrare un paradosso, la risposta è affermativa. Anzi il museo di scienze naturali trova in questi mezzi audiovisivi moderni un moltiplicatore di interesse. Visto il documentario su un certo animale o su una certa regione zoogeografica il visitatore cerca nel museo gli animali che ha visto in immagine per vederli dal vero, fermi e illustrati nella loro storia evolutiva o nella loro anatomia.

Di fronte ad un animale morto, anche se ben preparato, la prima impressione è di tristezza; lasciando però agire il raziocinio bisogna riconoscere che il museo «vive» di animali che non soffrono. Non ci sono le gabbie degli orrori come negli zoo (di cui attendiamo la chiusura); non c'è più bisogno di uccidere altri esemplari perché quelli presenti sono anche troppi e se ne manca qualcuno può essere acquisito tramite scambio con altri musei o preparato dopo averlo trovato morto di morte naturale. Insomma ritengo che il museo zoologico sia la forma più onesta ed economica di esporre gli animali all'osservatore, bambino o adulto che sia, allo studioso.

Per quanto riguarda l'ammodernamento dei musei naturalistici ed una loro eventuale specializzazione, penso che sia utile dedicare in futuro più spazio, di quanto non si faccia di solito, a specie animali poco appariscenti ma importanti sia perché sono dei pericolosi parassiti, sia perché hanno caratteristiche biologiche di grande rilevanza. Mi riferisco ad esempio ai Platelmini, ai Nematodi, agli Acari, ecc. Occorre in questo caso usare modelli ingranditi, illustrare i loro cicli biologici, le loro particolarità anatomiche e la loro importanza per la salute umana o per l'attività agricola o zootecnica. In questo modo il museo diventa non solo un luogo dove si soddisfano le curiosità epidermiche sugli animali e dove si possono portare i bambini per un primo approccio col mondo animale ma anche dove si può studiare proficuamente.

Questo è lo spirito con cui mi sono accinto ad illustrare i Platelmini: un gruppo animale che comprende specie con caratteristiche biologiche spinte al massimo come la rigenerazione, il potenziale biologico collegato con la vita parassitaria, i cicli biologici complicati dal coinvolgimento di 2 o più ospiti. Lo spazio che avevo a disposizione era di 6 unità espositive (ogni unità è costituita da un pannello di cm 100x120) contenute in una sola vetrina. Il lavoro è consistito nella esecuzione di disegni, nuovi o ridisegnati da altri preesistenti, nella creazione di modelli ingranditi di animali o di loro parti o di loro stadi di sviluppo. Tali modelli sono stati eseguiti con il comune DAS, una pasta per modellare



Museo di Zoologia dell'Università di Bologna. Pannello che descrive il tegumento dei Platelmini.

che si secca all'aria, nota a tutti i ragazzi, che poi è stata levigata e dipinta. Le scritte sono state fatte con un computer collegato con una stampante laser. Fatte le scritte, ho poi eseguito la composizione sistemando disegni e schemi su un foglio bianco. Il foglio così composto è stato poi fotocopiato e questa fotocopia è stata finalmente incollata su pannelli di legno compensato appositamente preparati. A questo punto ho colorato anche i disegni e gli schemi

ed ho ancorato negli appositi spazi i modelli tridimensionali.

L'Autore:

Giuseppe Gardenghi
 Dipartimento di Biologia Evoluzionistica Sperimentale,
 via S. Giacomo 9 - Bologna.
